

A full-length portrait of Bernardo Tanucci, an Italian statesman and scholar. He is depicted from the waist up, wearing a voluminous white wig and a red cloak with gold embroidery. He has a serious expression and is looking slightly to the right. The background is dark and indistinct.

Oscar Limpido

Bernardo Tanucci Un mancato Cavour ?

Vesuvioweb

2026

BERNARDO TANUCCI
un mancato Cavour?

Di Oscar Limpido
Maggio 2026

Bernardo Tanucci nasce il 20 febbraio 1698 a Stia (*presso Arezzo*), nel granducato di Toscana e muore il 29 aprile 1783 (*all'età di 85 anni*) a San Giorgio a Cremano (*regno di Napoli, poi delle "Due Sicilie"*).

Studiò all'Università di Pisa, laureandosi in "legge" nel 1725. Era molto intelligente e molto presto diede prova delle sue rilevanti capacità culturali che arrivarono all'attenzione del granduca Gian Gastone dei Medici (*1671-1737; ultimo granduca appartenente alla dinastia dei Medici; nome completo: ("Giovanni Battista Gastone de' Medici")*).

Sin da giovanissimo dimostrò insofferenza per un mondo fondato sulle leggi feudali che con l'illuminismo risultavano ormai antiquate.

Fu il Granduca che consigliò il giovanissimo Carlo di Borbone (*anni 19 - Carlos Sebastian de Borbon y Farnesio; Madrid 20.01.1716 - Madrid 14.12.1788*) in transito per la Toscana, dal Ducato di Parma e Piacenza (*dal 1731 al 1735 Duca con il nome di Carlo I*) verso Napoli, di avvalersi del Tanucci, portandolo con sé a Napoli, capitale del suo prossimo regno dal 1734, poi anche re di Sicilia dal 1735.

Carlo di Borbone era il primogenito delle seconde nozze del re di Spagna Filippo V (*1683-1746, dinastia dei Borbone*) con Elisabetta Farnese (*1692-1766, principessa di Parma e Piacenza*), ma era solo terzo nella linea di successione al trono spagnolo, preceduto dai fratellastri Luigi e Ferdinando.

Sua madre si adoperò per dargli una corona in Italia, rivendicando l'eredità dei Farnese e dei Medici, due dinastie italiane prossime all'estinzione e, grazie a un'efficace combinazione di diplomazia e interventi armati, riuscì acché Carlo:

- Divenisse, nel 1731 (*fino al 1735*), duca di Parma e Piacenza;
- Nel 1734, conquistasse, mercé le armate spagnole, il regno di Napoli (*tenuto fino al 1759*);
- Nel 1735, fosse incoronato a Palermo, re di Sicilia col titolo di Carlo III (*fino al 1759*).

Nel 1738, dai trattati di pace, Carlo fu riconosciuto sovrano dei due regni (Napoli e Sicilia), sottraendoli alla dominazione austriaca, rinunciando, però, al ducato di Parma e Piacenza in favore degli Asburgo-Lorena.

Nel 1759, Carlo salirà sul trono di Spagna, lasciando l'Italia meridionale nelle mani del suo terzogenito Ferdinando, che assumerà il nome di Ferdinando IV re di Napoli e Ferdinando III re di Sicilia. Soltanto nel 1816 i due regni saranno uniti nel "regno delle Due Sicilie" e Ferdinando assumerà il titolo di Ferdinando I.

A seguito dei negoziati intavolati dalla madre Elisabetta Farnese, il 09.05.1738 re Carlo sposò a Dresda, per procura, Maria Amalia di Sassonia (1724-1760), figlia di Augusto III (1696-1763; *elettore di Sassonia, re di Polonia e granduca di Lituania*). Maria Amalia all'epoca aveva 13 anni, sicché per l'età, fu necessaria una dispensa papale.

Al suo arrivo in Italia, Carlo non aveva ancora compiuto sedici anni e così lo descriveva sir Horace Mann (1706-1786; *diplomatico britannico a Firenze*):

“molto religioso e particolarmente rispettoso dell'autorità materna, aveva un carattere allegro ed esuberante. Di carnagione bruna, magro in viso, con tanto di naso, molto pronunciato, e sgraziato quanto mai”.

Gli inizi del regno di Carlo di Borbone furono caratterizzati da una forte dipendenza dalla corte di Madrid, dove Elisabetta Farnese esercitava la sua influenza su Napoli tramite due nobili spagnoli a cui aveva affidato il figlio prima d'inviarlo in Italia. E così, per qualche anno Carlo si accontentò di regnare senza governare, ma nel 1746 Filippo V morì ed Elisabetta Farnese fu esautorata dal successore Ferdinando, figlio di primo letto di Filippo. Liberato dalla tutela della madre, Carlo, con l'aiuto del Tanucci, impugnò le redini dello Stato e, finalmente lo stesso Tanucci poté esercitare appieno il suo riformismo, collaborando e indirizzando il re Carlo.

A Napoli, re Carlo di Borbone nominò il Tanucci: consigliere di Stato, indi Ministro della Giustizia nel 1751, ministro degli affari esteri nel 1753 e segretario di Stato nel 1754; concedendogli il titolo di “marchese” con regio decreto del 4.2.1752 e, successivamente, di “cavaliere dell'insigne e real ordine di San Gennaro”.

Questo toscano, ruvido e sgraziato, aveva una mostruosa resistenza al lavoro, una cristallina onestà e una totale indifferenza ai segni esteriori del potere.

Il Re e Tanucci condividevano ideali politici comuni, tra cui figurava il desiderio di un nuovo Stato, fondato sui principi illuministi. Non tutte le riforme andarono in porto perché il vecchio sistema, ben radicato e diffuso, reagì spesso con successo, rendendo vani i propositi e gli sforzi posti in essere. Bernardo Tanucci cercò, con intelligenza e tenacia, di rimettere ordine in uno Stato e in una capitale, dove convivevano lo sfarzo dei nobili e la straccioneria dei poveracci, i lazzari o lazzaroni. Napoli era già una metropoli: con il suo mezzo milione di abitanti superava, e di molto, Vienna. Ma la “folla” viveva in un agglomerato caotico, senza servizi, senza nulla che assomigliasse a strutture urbane.

L'ozio e il parassitismo dell'aristocrazia e del clero, erano considerati segni di rango sociale. Il Tanucci volle abolirne i privilegi più scandalosi, attirando le ire dei nobili e dei preti. Così un'eruzione del Vesuvio, fu presentata come “un evidente castigo di Dio per le estorsioni che il Re si permetteva contro di loro.”

Per intendere le dinamiche che si manifestarono, è da porre in luce la situazione in cui il Re e il suo ministro si trovarono immersi.

Anche se facevano capo ad un unico Re, i due regni: di Napoli (*dal confine nord laziale - abruzzese, fino alla Calabria a sud; nda*) e di Sicilia (*tutta la Sicilia; nda*) erano separati e distinti sin dal 1282. Ciascuno possedeva proprie leggi ed istituzioni.

In Sicilia c'era il Parlamento; a Napoli c'erano i "Sedili", istituzioni meramente consultive sul tipo degli Stati generali in Francia. In Sicilia il "baronaggio"¹.

Napoli vantava una delle più antiche e valide università europee, fondata da Federico II di Svevia (1194-1250). In Sicilia, le università di Messina e Catania, fondate da Alfonso il magnanimo (1396-1458), non avevano avuto un grande sviluppo e solo nella seconda metà del secolo XVII, Messina diventerà un centro prestigioso, rimasto, poi, a lungo chiuso per rappresaglia, in seguito alla rivolta di Messina del 1674. Catania, rimasta sola, si era limitata a conferire titoli senza produrre cultura.

E così, mentre Napoli poteva fregiarsi di studiosi come Giambattista Vico (1668-1744, *filosofo*) e Antonio Genovesi (1713-1769, *scrittore e filosofo*) ed era conosciuta per personalità come Pietro Giannone (1676-1748, *saggista*) e Alfonso Maria de Liguori (1696-1787, *compositore*), la Sicilia era conosciuta per personaggi come Giuseppe Balsamo (1743-1795, *avventuriero, alias conte di Cagliostro*) e Giuseppe Vella (1749-1814, *falso arabista*).

Mancarono in entrambi i regni, i grandi statisti in grado di gettare solide fondamenta per uno sviluppo omogeneo del neonato regno e per la sua futura sopravvivenza.

Entro questo quadro generale, il Re e il suo ministro si trovarono, come retaggio, uno Stato in una fase di rilevante degrado lasciato da duecento anni di vicereame spagnolo, aggravata dalla breve ma negativa gestione austriaca.

Due cattive amministrazioni che avevano favorito il radicamento di un "baronaggio", titolare di ingenti patrimoni e di un esteso potere amministrativo e giurisdizionale, fatto di intrighi, amicizie, raccomandazioni e favori. A comandare, imponendo il loro modo di pensare e il loro potere economico e giuridico, erano una serie di potenti caste di nobili aristocratici, corrotti magistrati e avidi ecclesiastici.

I ministri del Re: Santostefano, Montealegre (spagnoli) e Tanucci (toscano) cercarono di organizzare la monarchia nel rispetto delle autonomie dei due regni.

Fu costituita una "Giunta Suprema" in cui non c'era preminenza napoletana o siciliana. Se il dualismo statale siculo-partenopeo conservava l'autonomia dei due regni, non impediva tuttavia, un'azione politica unitaria.

In tale ottica, nel 1736, da un apposito gruppo di giuristi venne elaborato un programma politico da applicare ai due regni. Siffatto programma prevedeva:

- a) La moderazione del lusso (*lo spagnolismo; nda*);
- b) Il divieto di ostentare vessilli stranieri;
- c) L'introduzione di vantaggi doganali e fiscali atti a promuovere i commerci sia terrestri che marittimi;
- d) Il rientro degli ebrei nello Stato, col fine di dare una notevole spinta all'imprenditoria;

¹ Baronaggio: tutti i membri della nobiltà feudale. Il baronaggio costituiva una forza sociale potentissima. Si divideva in due sezioni: coloro che possedevano feudi e baronie con vassallaggio e coloro che possedevano feudi e baronie senza vassallaggio (c.d. nobili di provincia). I primi erano pochi rispetto ai secondi, un centinaio circa (c.d. baroni del regno) e nei loro feudi esercitavano anche la giurisdizione civile e penale. I singoli baroni potevano possedere più feudi con vassalli e maggiore era il numero dei feudi e dei vassalli posseduti, maggiore era il potere politico in quanto la rappresentanza in parlamento non era dei singoli baroni, ma dei singoli feudi con vassalli. (es. il principe di Villafranca che aveva 11 titoli, disponeva di 11 voti in parlamento)

- e) La proibizione al diffuso e potentissimo clero di acquistare nuovi beni immobiliari;
- f) Un censimento della popolazione per meglio ripartire gli oneri fiscali;
- g) Togliere o ridimensionare ai baroni siciliani, la giurisdizione sulle terre feudali;
- h) L'introduzione della lingua italiana in luogo del latino e dello spagnolo.

Il progetto era valido, ma fu fortemente osteggiato dai baroni e dagli ecclesiastici: il degrado della situazione aveva fatto emergere e diffondere radicati e secolari privilegi feudali della nobiltà e del clero.

A questi si erano aggiunti quelli dei "togati", cioè di magistrati, avvocati e giudici che, sotto i viceré spagnoli e gli austriaci avevano amministrato la giustizia, in assenza di codici, applicando e interpretando a modo loro, leggi scritte o non scritte. La conseguenza fu l'attribuirsi un potere notevole anche in campo economico e, come gli aristocratici, si godeva del privilegio di non pagare le tasse, tranne quelle sulla successione, mentre sul popolo gravavano tasse di ogni genere.

Di seguito, lo specifico in alcuni rilevanti settori:

Fisco.

Per effetto del sistema fiscale imperante, il Tanucci si trovò di fronte a un fisco che garantiva allo Stato le sole entrate dei ricavi provenienti dalla vendita dei beni e uffici pubblici il cui sistema di riscossione era gestito da privati a cui era concesso l'appalto.

Appalto gestito da nobili aristocratici "raccomandati" che, "accaparrato" il servizio e ignorando qualsiasi principio di equità fiscale, lo gestivano tartassando il popolo con "gabelle" di ogni genere, avendosi così un regime fiscale in cui pagava di più chi aveva di meno. Tanucci lottò con vigore contro siffatta caotica e iniqua situazione, ma si trovò a urtare contro ostacoli invalicabili, ottenendo pochi, ancorché importanti risultati:

- La tassazione dei beni ecclesiastici;
- L'istituzione di un catasto detto onciario con il quale si introduceva un'imposta reale sulle proprietà fondiari, su cui, però, si dovette mantenere le esenzioni per i beni feudali ed ecclesiastici in ragione delle forti pressioni di nobili e clero che assolutamente volevano salvaguardare il loro privilegio. In tal modo, il progetto di alleviare il carico fiscale del basso ceto, non sortì l'effetto sperato.

Ad aggravare questa nefasta condizione economica e giuridica c'era la necessità costante di reperire sempre nuovo denaro per finanziare le guerre, per far fronte alle enormi spese della corte e per il rinnovamento monumentale del regno: teatro San Carlo, reggia di Portici, reggia di Caserta etc. Di conseguenza, non solo non furono aboliti vecchi tributi, come promesso, ma se ne istituirono di molti altri.

Economia

Tanucci tentò di istituire un Supremo Magistrato di Commercio al fine di sottrarre alla magistratura dominante il controllo su ogni affare economico: agricolo, commerciale, artigiano e marinaro. Per le fortissime reazioni, sia a Napoli che a Palermo, il provvedimento fu subito revocato.

Allo scopo di accrescere crediti e investimenti sui traffici del porto di Napoli, con un editto del 13.02.1740, si richiamò in città la comunità ebraica, memore della loro intraprendenza finanziaria a Livorno che tanto aveva contribuito ad arricchire il porto toscano.



AL MARCHESE TANUCCI

Dopo la di Lui morte

UN GENIO OFFERISCE

In quest' anno 1788.

Nel regno, gli ebrei erano stati ammessi nel 1220 da Federico II di Svevia, scacciati nel 1540 dall'imperatore Carlo V d'Asburgo e ora, 200 anni dopo, chiamati a dimorare e commerciare, nella speranza che, con le loro iniziative imprenditoriali e mercantili, gli ebrei facessero ripartire, in generale l'economia del regno, in particolare il porto di Napoli.

L'editto diede la stura a un'ondata di antisemitismo fomentata soprattutto dal clero che giunse a lanciare l'anatema contro Re e Regina, di non avere un erede maschio se non si fossero scacciati gli ebrei dalla città.

Re Carlo, assecondando le richieste popolari, il 30.07.1747 emanò un nuovo editto espellendo di nuovo la comunità ebraica.

Di successo furono, invece, i trattati commerciali stipulati con Svezia, Danimarca e Paesi bassi. Questi si aggiunsero a quelli tradizionali con Francia, Spagna e Gran Bretagna.

Per favorire lo sviluppo economico, furono promossi insediamenti manifatturieri relativi, in particolare, alla produzione di arazzi, porcellane e maioliche.

Cultura

Di rilievo e prestigio, fu la fondazione della "Reale Accademia Ercolanense", formata a seguito degli scavi archeologici di Ercolano e Pompei (*rif. a eruzione del Vesuvio del 79 d.c.*). Gli scavi portarono alla luce due intere città con teatri, templi, pitture, statue, marmi e bronzi che erano rimasti sommersi nella terra per oltre 1000 anni. L'enorme numero di reperti consentì, in pochi anni, l'allestimento di un "Museo Ercolanense" che divenne una delle mete preferite del "Grand Tour"² da parte di studiosi e giovani dell'aristocrazia europea.

Il "Grand Tour" e il desiderio di elevare Napoli al rango di grande capitale europea, portarono il Re e Tanucci a iniziare un programma "monumentale" che diede alla città grandi opere e in pochi anni, quali la costruzione:

- del teatro San Carlo,
- della reggia di Capodimonte (*dove venne trasferito il tesoro dei Farnese e, poi, allestita la fabbrica di porcellane; nda*),
- della reggia di Portici (*dove era presente il "Museo Ercolanense"; nda*),
- del "Museo Borbonico Archeologico" nell'ex sede dell'Università,

ed inoltre:

- l'inizio della costruzione dell'enorme "Albergo dei poveri",
- la sistemazione del litorale di Mergellina e della strada di Posillipo,
- l'inizio della realizzazione della prestigiosa reggia di Caserta.

Chiesa

Per rafforzare l'indipendenza del nuovo regno, i rapporti fra Stato e Chiesa vennero sanciti in un "concordato" (trattato di accomodamento) stipulato nel 1741.

² *Grand Tour: era un lungo viaggio di istruzione, culturale e di piacere intrapreso dai giovani aristocratici europei, specialmente tra il XVII e il XIX secolo. L'obiettivo era perfezionare la loro formazione attraverso la visita di città e siti culturali, con l'Italia che era la meta privilegiata e conclusiva del viaggio; nda*.

Carlo di Borbone e il papa Benedetto XIV concordarono di terminare i contenziosi in atto, stabilendo, inoltre, che la Curia avrebbe corrisposto le tasse sui beni ecclesiastici e assoggettato le decisioni al beneplacito del Re.

L'applicazione del "concordato" si dispiegò ben oltre quanto avesse auspicato la Santa Sede. Il fine era l'affermazione dello Stato laico sulla Chiesa che tentava, continuamente, di comprimere il potere statale.

Di conseguenza fu ridotto notevolmente il numero degli ecclesiastici e la costruzione di nuovi conventi, monasteri e altri pii edifici.

Furono espropriati dal Re i proventi degli episcopati, abolite le decime, vietate nuove acquisizioni di proprietà tramite la manomorta³.

Eliminati, inoltre, una serie esagerata di diritti e privilegi della Chiesa quali:

- il diritto d'asilo che vedeva le chiese piene di delinquenti che si sottraevano alla giustizia statale;
- l'immunità del clero che così poteva commettere illeciti, non punibili;
- l'esenzione fiscale di cui godevano i beni ecclesiastici.

Nel 1767, con editto reale del 31 ottobre (*promulgato dal re Ferdinando IV*), i Gesuiti (*contavano più di 600 membri; nda*) furono espulsi dal Regno (*Napoli, Sicilia e Malta*) e incamerati i loro ingenti possedimenti di cui migliaia di ettari di terra ceduti ai contadini. Da considerare che i Gesuiti furono espulsi anche dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, da Parma e Piacenza e dalla Monarchia asburgica: i Gesuiti erano diventati molto potenti e molto ricchi.

Il 21.7.1773, l'espulsione fu seguita dalla soppressione canonica della Compagnia da parte di papa Clemente XIV.

Si cercò di istituire un sistema di istruzione pubblica al fine di, se non eliminare, almeno contrastare o fornire un'alternativa all'istruzione che era quasi tutta nelle mani del clero. Il progetto, però, non raggiunse appieno il suo scopo perché incontrò notevoli difficoltà economiche. Il "trattato di accomodamento" era andato ben oltre quanto avesse paventato la Santa Sede e così il papa Clemente XIII reagì scomunicando Tanucci che, non ponendo fine alla sua azione, abolì la "chinea"⁴ e dichiarò il matrimonio un contratto civile, facendolo uscire dall'alveo religioso.

Lingua italiana

³ Manomorta: la Chiesa aveva accumulato un vasto patrimonio immobiliare -terre, feudi- (manomorta ecclesiastica) nel corso dei secoli creando un problema economico e di potere perché, per la loro natura, non potevano essere venduti o ereditati da privati. Essendo "in perpetuo" e non trasmissibili "mortis causa" a terzi, questi beni non erano soggetti alle imposte di successione privando lo Stato di entrate significative. Tra il 1775 e il 1780 Tanucci introdusse riforme per tassare le donazioni e le successioni a favore degli enti ecclesiastici, limitando questo privilegio senza abolirlo del tutto. Il termine "manomorta" trae origine dal francese antico "main morte" per indicare una forma di possesso rigida come quella della mano di un morto che non lascia più la presa perché contratta dalla rigidità cadaverica.)

⁴ Chinea: un tributo feudale che il Re di Napoli doveva versare annualmente al Papa, consistente in un cavallo bianco e una somma di denaro, come segno di vassallaggio, sin dal tempo dei Normanni e formalizzato da Carlo d'Angiò; nda)

Allo scopo di fornire un carattere “unitario” e “nazionale” al nuovo regno, si impose nei due regni (Napoli e Sicilia) l’uso della lingua italiana, in luogo di quella latina e spagnola.

Il progetto fu osteggiato in moltissime parti, soprattutto dai baroni siciliani.

L’uso della lingua italiana attesta che si volse lo sguardo sull’Italia, osservando con attenzione l’agire di casa Savoia. In merito, il re Carlo e il Tanucci temevano le mire espansionistiche di Carlo Emanuele III di Savoia, definito dallo stesso Tanucci: “il Federico di Prussia italiano”. Questo, probabilmente, portò al rifiuto di adesione a una “lega italiana”⁵ tra i Borbone e i Savoia in funzione anti Austria, così come auspicava il primo ministro britannico William Pitt (1759-1806).

Nel 1759, il re Carlo fu richiamato in Spagna per assurgere al trono. Divenne re Carlo III di Borbone e, sulla base dei precedenti accordi internazionali, dovette lasciare il trono di Napoli e di Sicilia.

Da quando il binomio re Carlo e Tanucci si era affacciato nel sud dell’Italia, erano trascorsi circa 25 anni.

Lasciando i suoi ex regni e volendo dare continuità a quanto impostato e amministrato, il Re nominò un “Consiglio di reggenza” per il suo successore che era il figlio terzogenito, Ferdinando, di appena 8 anni. Questo anche per non lasciare campo libero al Papa che si era offerto come reggente.

Quali “reggenti”, il Re scelse e nominò: Domenico Cattaneo principe di San Nicandro, e Domenico Di Sangro, per il regno di Napoli; mentre per la Sicilia, il principe di Camporeale e il principe Michele Reggio. Al marchese Tanucci toccò il delicato compito di presidente e uomo di fiducia del Re con il quale doveva mantenere costanti rapporti di corrispondenza e seguire le direttive politiche da lui dettate. In tal modo, Carlo III, prima di andar via, si era premunito di lasciare a Napoli un uomo di sua fiducia e “cane da guardia della dinastia” come lo stesso Bernardo Tanucci si autodefiniva.

Questo anche per non lasciare campo libero al Papa che si era offerto come reggente.

Ferdinando (1751 Napoli-1825 Napoli) era il figlio terzogenito di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia. Dei suoi fratelli, il primogenito Filippo (1747-1777) fu escluso dal trono a causa di una menomazione psichica e il secondogenito Carlo Antonio (1748-1819) seguì il padre in Spagna.

Ferdinando salì al trono col titolo di Ferdinando IV re di Napoli e Ferdinando III re di Sicilia. *(sarà Ferdinando I nel 1816 quando i due regni saranno unificati nel regno delle “Due Sicilie” per decisione del “Congresso di Vienna”, dopo il periodo napoleonico).*

Il Consiglio di reggenza si trasformò in “Consiglio di Stato”, con funzioni consultive, al raggiungimento del 16° anno di età (12.1.1767) di Ferdinando.

Nel periodo della “reggenza”, il compito principale era non solo “reggere” la “cosa pubblica”, ma anche educare il giovanissimo Re. In merito, re Carlo aveva lasciato istruzioni particolareggiate per la successione e per la reggenza, ma nulla sull’educazione del figlio

⁵ “lega italiana”: Su siffatta possibilità d’intesa e finalità nel corso del tempo, si potrà leggere nell’articolo dello scrivente, datato 24.05.2023, dal titolo: “”Maria Sofia Amalia Wittelsbach di Borbone-Napoli; ultima Regina del regno delle “Due Sicilie””, pubblicato su “vesuvioweb.com” in data 06.06.2023; nda).

che affidò a Domenico Cattaneo (1696-1782), principe di San Nicandro, che si rivelò un mediocre precettore.

Il principe, uomo ignorante, bigotto, ipocrita, curò solo le apparenze, con disinteresse totale nel fornire Ferdinando di una educazione consona al suo rango. Con il principe, Ferdinando crebbe sano e robusto, ma assolutamente ignorante riguardo la politica e la situazione interna del regno che avrebbe governato. Il giovane Re parlava solo il dialetto napoletano e aveva frequenti contatti con la plebe, circondandosi di compagni di gioco non adatti alla sua regalità e al suo status. L'unico pensiero del principe era quello d'informare il re Carlo di quanto il figlio fosse bravo nella caccia (*passione anche di re Carlo*) e di quanta selvaggina, ogni giorno, era stata uccisa. Il principe era appoggiato e protetto dalla regina Amalia e dai gesuiti. Oltre a ciò, godeva dei favori del re Carlo. Al tempo di questi, fu inviato come ambasciatore in Spagna, alla corte di Filippo V che gli conferì l'onorificenza di "grande di Spagna". E così, nel 1759, quando re Carlo lasciò Napoli per salire sul trono spagnolo, il Cattaneo, già precettore del piccolo Ferdinando IV, entrò a far parte del "Consiglio di reggenza".

Domenico Cattaneo fu uno dei più accaniti nemici ed oppositori del Tanucci. I due entrarono spesso fortemente in contrasto: avevano idee completamente diverse, in particolare sui privilegi dell'aristocrazia e della chiesa.

Domenico Cattaneo guidava una sorta di piccolo partito a cui aderivano vari esponenti dell'aristocrazia che detenevano il monopolio finanziario a Napoli. Essi, sfruttando la propria posizione acquisita a corte e nel tempo, cercavano di ottenere quanto più possibili vantaggi personali, in particolare nel campo economico e procurarsi potere ed influenza sul Re.

La conseguenza fu una scarsa efficacia della reggenza, posto che dietro ai due uomini si schieravano, spesso in pari numero, gli altri reggenti del Consiglio, sì da paralizzare o rendere nullo l'esito delle votazioni.

Era inevitabile, di conseguenza, l'opposizione ad ogni decreto proposto contro i privilegi dell'alta aristocrazia e/o contro quelli della chiesa (es. opposizione alla "prammatica" che obbligava i possessori dei beni ecclesiastici a destinare 1/3 dei loro redditi ad elemosine). Domenico Cattaneo, non dotato di molta cultura, né di alte qualità morali, era preoccupato solo di non perdere il suo ascendente su Ferdinando e di acquisire una duratura posizione di supremazia a corte. Il principe, per Ferdinando, trascurò cultura e buone maniere, favorendone le naturali inclinazioni al divertimento e alle compagnie non consone alla sua condizione. Il suo fine, inizialmente, lo raggiunse ma, a distanza di anni, il suo rapporto con Ferdinando si guastò, tant'è che Ferdinando, raggiunta la maggiore età, non mancò di mortificarlo in più occasioni e in pubblico, al punto di costringerlo a dimettersi dalla carica di "maggiordomo maggiore"⁶.

Ferdinando era un ragazzo altissimo, bonario e goffo. Non era stupido. Era refrattario a ogni serio impegno, a cominciare da quello dello studio. Non riuscì mai ad andare oltre le

⁶ Maggiordomo maggiore: era la più alta carica nobiliare della "casa reale"; un dignitario che gestiva gli affari del palazzo e la vita di corte, supervisionando il personale e le cerimonie. Il termine ha radici storiche nel "major domus" medievale.

quattro operazioni aritmetiche, né a imparare una lingua, nemmeno quella italiana. Parlava napoletano appreso dalla “gente” di strada che frequentava. Furono queste abitudini che gli valsero il nomignolo, inteso affettuosamente, di “Re lazzarone”.

Carlo III che da Madrid seguiva tutto ciò che avveniva a Napoli, nel 1768 scelse una sposa per Ferdinando: e la scelse nella numerosa nidiata di Maria Teresa, imperatrice d’Austria. Maria Carolina (1752-1814) era alta, snella, bella, maestosa, ambiziosa, intelligente, regale. A 16 anni con un matrimonio celebrato per procura il 7.4.1768 sposò, malvolentieri, Ferdinando Re di Napoli e di Sicilia.

I tentativi della novella sposa per condurre al meglio i “modi” del “lazzarone”, fallirono miseramente. Le riuscì, invece, di liberarsi del Tanucci, verso il quale nutriva un’avversione profonda. Li divideva, oltretutto, la strategia politica; il Tanucci voleva mantenere Napoli nell’orbita spagnola, Maria Carolina si adoperava per portarla nell’ambito asburgico.

La nascita del figlio primogenito Carlo Tito (1775-1778; *morto di vaiolo, a tre anni*), garantì a Maria Carolina, di diritto, un seggio con potere decisionale nel Consiglio di Stato, come da contratto matrimoniale. Ciò determinò l’ingresso effettivo nella politica del regno, indirizzandola pro Austria, finendo così a giungere in aperto contrasto con Tanucci (pro Spagna). Lo scontro era inevitabile e la lotta molto accesa, ma alla fine ebbe la meglio la Regina che non dimenticava, come il Tanucci, in passato, avesse fatto l’impossibile per vietarle d’intervenire nel governo.

Maria Carolina voleva che il marito smettesse di fare il “re di cartone” e presto convinse Ferdinando che era indispensabile mandare in pensione Tanucci che non poté evitare la scalata di Maria Carolina alla “stanza dei bottoni” e quando ciò avvenne il suo destino era segnato. Egli dovette dapprima acconsentire di vedersi molto ridotto il suo raggio d’azione, per poi rassegnarsi ad uscire completamente di scena.

Non solo, ma per vendetta, la Regina convinse il marito ad inquisire Tanucci, insinuando che avesse gestito la vendita dei beni dei gesuiti in maniera dubbia.

Tanucci era sì un uomo potente, ma certamente corretto ed onesto che combatté la corruzione. Di ciò era convinto anche Carlo III che, informato del fatto, capì che Tanucci era “caduto in disgrazia” agli occhi del figlio e della sua consorte.

Ferdinando si guardò bene dall’entrare nello scontro tra il Tanucci e la Regina, e quando quest’ultima prese saldamente in mano le redini del governo, egli fu ben contento di affidarle un compito da lui ritenuto noioso e impegnativo. Poco incline all’etichetta di corte, alla politica preferiva la sua passione per la caccia e alla Regina le belle contadine della campagna di San Leucio.

Il re Ferdinando, d’altronde, una volta raggiunta la maggiore età, cominciò a sentire sempre più impellente il desiderio di emanciparsi dal Tanucci e, soprattutto, dalla tutela paterna. Come solea dire, *“se tra lui e il padre c’era di mezzo il Mediterraneo, fra lui e la moglie non c’era neppure la distanza d’un guanciale”*.

Tanucci fu destituito il 25.10.1776 e con malo modo allontanato dalla corte, dopo 42 anni di servizio e di fedeltà alla corona. Disgustato dal comportamento dei sovrani, si ritirò

a San Giorgio a Cremano, in campagna, nel suo “casino con masseria”: villa nobiliare portata in dote dalla moglie Ricciarda Catanti di famiglia pisana. Figura schiva e riservata, di lei si sa pochissimo e non è certo che del Tanucci ne fosse la moglie.

La residenza si caratterizzava per un'estrema semplicità di forme e strutture e lì, dopo qualche tempo, Bernardo Tanucci morì il 30.4.1783 (*aveva 85 anni*).

Il corpo fu sepolto a Napoli, nell'antica chiesa di San Giovanni Battista dei fiorentini⁷. La chiesa era il riferimento della numerosa comunità fiorentina. Sulla tomba fu posta una lapide recante l'epigrafe latina: “Cum per annos plusquam quadraginta huius Regni clavum moderasset, vectigal nullum usquam imposuit” (*nonostante avesse retto il governo di questo Regno per più di quarant'anni, giammai impose tributo alcuno*).

Nella chiesa era sepolta anche Artemisia Gentileschi (1593-1654/56; *pittrice italiana di scuola caravaggesca. La lapide riportava l'epitaffio: “heic Arthemisia”*)

Con la morte, la narrazione su Bernardo Tanucci potrebbe qui concludersi, richiamando per lui una citazione di San Paolo che ben si attaglia al suo vivere e al suo operare:

“Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi”

(Ho combattuto una buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho mantenuto la mia fede)

Ma per dare ancora luce al personaggio, confermando quanto già scritto e menzionato, un breve cenno a coloro che subentrarono nella carica e funzione già del Tanucci, nonché alla direzione che fu impressa alla politica.

L'uscita di scena del Tanucci, indignò il re Carlo che ingiunse al figlio di sostituirlo con persona altrettanto fedele. Questa fu individuata nel siciliano Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese della Sambuca (1726-1813; *durata del mandato di segretario di Stato dal 1776 al 1786*). Licenziato perché invisibile a Maria Carolina,

L'incarico del marchese della Sambuca, fu affidato al marchese Domenico Caracciolo, napoletano (1715-1789; *diplomatico e viceré di Sicilia da 1781 a 1786 - durata del mandato di segretario di Stato dal 1786 al 1789, anno della sua morte*) e, dopo la morte di costui ad un favorito della Regina, il principe John Francis Acton (1736-1811; *politico e militare italiano di origine inglese*) che la Regina, nel 1778, aveva espressamente richiesto a suo fratello Pietro Leopoldo, granduca di Toscana; per riorganizzare la marina a Napoli.

Nel granducato, J.F. Acton era comandante della flotta navale. A Napoli, entrò subito nelle grazie della Regina e nominato: nel 1779 segretario di Stato della marina, nel 1780 segretario di Stato della guerra e nel 1782 al commercio.

⁷ Chiesa di San Giovanni Battista dei fiorentini: la chiesa fu fondata nel 1461 da Isabella di Chiaromonte, regina di Napoli e moglie del re Ferrante d'Aragona, e affidata ai frati domenicani. La Regina commissionò anche un quadro di San Vincenzo Ferrer, uno dei più gloriosi monaci dell'ordine domenicano. Il tempio fu demolito tra il 1952 e il 1953 con la giustificazione dei danni subiti per i bombardamenti su Napoli della seconda guerra mondiale. Questa decisione causò la scomparsa dei resti sia di Bernardo Tanucci che riposavano nell'ipogeo, al centro della crociera che della pittrice Artemisia)

In Acton, di carattere freddo e distaccato, ancorché non amato dai nobili napoletani ed impopolare al massimo nelle classi basse, la Regina trovò un valido aiuto nella realizzazione del suo disegno di avvicinamento all'Austria, sua patria natale, e poi all'Inghilterra, nemica acerrima dell'odiata Francia rivoluzionaria. Francia che, nel furore della rivoluzione, aveva ghigliottinato (16.10.1793) Maria Antonietta, regina di Francia, consorte del re Luigi XVI e sorella di Maria Carolina.

La morte violenta della sorella, scosse profondamente Maria Carolina fino a farla precipitare in uno stato di instabilità psichica, divenendo paranoica, vendicativa, sospettosa di tutti.

Bernardo Tanucci durante il suo lunghissimo governo, mai si arricchì di ville o tenute e mai si appropriò di beni dello Stato (*es. reperti archeologici; nda*). Della sua residenza a S. Giorgio a Cremano e della sua semplicità, si è già scritto in precedenza. La semplicità connotava anche la sua abitazione a Napoli, nell'odierna via Gennaro Serra. Subito dopo il suo allontanamento, il marchese della Sambuca andò all'assalto dei beni dei gesuiti. Appena nominato segretario di Stato e senza sborsare un centesimo, s'impadronì, mediante uno stratagemma, della vasta tenuta di Rinazzo, nel territorio di Marsala e, poi, acquistò, a prezzi irrisori, altri sette grossi feudi nella zona di Mazzara.

E per il rimando al "sottotitolo": "un mancato Cavour?". Quale il significato?

È indubbio che il periodo storico del binomio re Carlo - Tanucci ebbe molte più "luci" che "ombre", e, in particolare, fu caratterizzato da quello slancio, qualità e capacità protesi a fare del regno di Napoli e di Sicilia un autonomo Stato moderno, laico, con un'economia di spessore e degno di figurare tra i migliori che erano in Europa; nonché il fulcro di ciò che poteva essere l'assetto politico della penisola italiana. Bernardo Tanucci, come Cavour, aveva in sé la protervia, l'orgoglio, la coscienza del proprio sapere e valore, la smania di supremazia e di comando, una dirompente vitalità. Entrambi i personaggi erano convinti che la vita di un uomo acquista un senso solo quando si mette al servizio di qualcosa che sta al di sopra dei suoi immediati e personali interessi. Fondamentalmente erano dei conservatori, ma illuminati (illuminati dall'illuminismo), coraggiosi, aperti al progresso. Nel perseguire la realizzazione di uno Stato moderno, Tanucci, al pari di Cavour, poté giovare del sostegno o, comunque, di non particolari resistenze del sovrano. Questo, per Cavour avvenne lungo tutta la sua attività politica; per il Tanucci, purtroppo, nel solo periodo del re Carlo. Troppo poco.

Con la partenza del re Carlo per la Spagna (1759) e la salita al trono di Ferdinando IV, nonché con l'arrivo a Napoli di Maria Carolina d'Asburgo, l'influenza e il riformismo del Tanucci subirono una brusca frenata, fino a cessare del tutto.

Con Bernardo Tanucci c'era stato un "tempo opportuno" e di esso non vi fu profitto.

I greci antichi avevano quattro termini per indicare il tempo e fra essi "Kairos" (Kairos) a valere quale tempo, momento opportuno.

Il dio Kairos, simboleggiato con le ali ai piedi, è da afferrare subito, dal ciuffo dei capelli sulla fronte, altrimenti il momento passa e non può essere ri-catturato. Ciò è indicato dalla

parte posteriore della testa che è calva. Bernardo Tanucci è stato il tempo opportuno, il momento giusto, che era da afferrare, per dare la stura ad un fine di qualità e di significazione. Tale non sarà e il sud dell'Italia, nel futuro, non sarebbe stato più attore, ma oggetto da parte altrui.

Le lancette dell'orologio della storia iniziarono a muoversi lentamente e progressivamente, in senso antiorario, verso un potere sempre più assolutista e reazionario. Il "tempo futuro" sarà un "tempo passato" e, in esso, la monarchia sarà autrice, nel 1799, di una feroce repressione e di un orrendo massacro (1799, *repubblica napoletana*) di cui la maggiore vittima fu l'élite intellettuale napoletana. A ricordarla e stigmatizzarla, due eminenti intellettuali: Giustino Fortunato (1848-1932; *politico e storico*) e Benedetto Croce (1866-1952; *storico e filosofo*). Giustino Fortunato così ricorda i giustiziati della repubblica napoletana:

- *“Parlo di quella vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia.....il mondo e l'Italia specialmente.....sente ancor oggi tutto l'orrore di quelle stragi, conosce di quanto e di quale sangue s'imbevve allora quella piazza del mercato.....”*

Benedetto Croce, nell'identificare i responsabili della sanguinosa repressione afferma:

- *“La perfidia dei sovrani e di Nelson destarono una forte impressione non solo in Italia e in Francia ma anche in Inghilterra, dove Charles Fox (1749-1806; politico Whig inglese) pronunciò un acceso discorso alla Camera dei Comuni contro il comportamento dell'ammiraglio”*

Così continuando:

- *“ma per quei vinti e contro quei vincitori, ci è di più la ribellione del nostro sentimento etico”*

Identificando i responsabili della sanguinosa repressione:

- *“.....lasciamo da parte i consiglieri per cortigianeria o per esaltazione e il canagliume ch'è sempre pronto e disposto a tutto. Ma i grandi responsabili restano tre: re Ferdinando, Carolina d'Austria (regina e consorte) e il Nelson (Orazio Nelson, ammiraglio inglese)”*

Nella fallace convinzione di sentirsi al sicuro da tutti e da tutto, perché come ebbe a dire il re Ferdinando II di Borbone (1810-1859):

“noi siamo al sicuro: confiniamo con l'acqua santa e l'acqua salata”.

sottolineando l'isolamento tra lo Stato Pontificio (acqua santa) e il Mediterraneo (acqua salata), e facendo da ciò discendere la sicurezza e la stabilità del regno.

A dimostrare quanta fosse erronea questa percezione di una fortezza naturale e a dissolverla, nel 1860, bastarono 1.000 patrioti (per altri, 1.000 avventurieri) ma sempre e soltanto 1.000, a fronte di un esercito che disponeva di 90.000 effettivi in servizio attivo e di un'armata di mare di poco oltre le 100 unità (116, con una buona percentuale di navi a vapore), la terza del Mediterraneo dopo Inghilterra e Francia.

Oscar Limpido, storico. Gorizia 24 gennaio 2026